

Bianco e nero

È un giorno di noia. La sento nel sapore rancido in bocca e nello strato appiccicoso che si mescola al tepore della stanza e sedimenta sulla mia pelle. Gli unici suoni sono il cigolio delle finestre al vento e il sordo borbottare della televisione.

Il cielo grigio sembra proiettare il suo colore su ogni cosa.

È uno di quei giorni piatti, dove non succede nulla e, visto che neanche i fatti vengono a farti compagnia, rimani sola. E le persone sole finiscono a fare soltanto una cosa: pensare. Rimuginare, discutere con quel *non so chi* che ci abita, su ciò che vuole, si chiede, teme. Un *non so chi* di cui la natura ha dotato l'uomo per non farlo sentire abbandonato, per dargli sempre un compagno.

Allora il *non so chi* esce e come l'aria si espande in tutto

lo spazio di cui dispone e lo occupa, pesante. Eravamo amici, io e il *non so chi*. Anni passati a travestirsi da pirati e principesse, a chiacchierare di amori acerbi, a sognare viaggi in paesi colorati e a dipingere il futuro lontano. Tanti disegni grossolani, creati da mani inesperte, avevano decorato le pareti della mia cameretta. E in ogni disegno c'era lui, nascosto sulla cima di un monte, dietro a un albero fiorito, o in una casetta dal tetto rosso. Ma nel tempo e con l'azione che questo esercita sulle persone, modellando le menti, le nostre opinioni si sono fatte tanto diverse, o meglio complesse, da farci litigare.

Il *non so chi* si è trasformato in un'entità distante e poco nitida, torbida, tuttavia presente. La naturale complicità si è persa e fra noi c'è soltanto una forte insoddisfazione che lui non si cura affatto di nascondere e anzi fa presente a ogni occasione.

Anche oggi ne porta una e io, stesa sul letto, fisso un punto indistinto del soffitto, così da evitare, se non il turbamento del *non so chi*, almeno il suo volto.

Accanto a me è aperto un quadernino azzurro, sul quale ho scarabocchiato tante volte la stessa identica parola. Un termine che descrive con precisione l'unta sensazione di questo giorno di noia.

Il tedesco *fernweh*: la nostalgia per un posto in cui non si è mai stati.

Impossibile, si direbbe. Eppure capita talvolta di cercare ardentemente un luogo senza avere la minima idea di dove si trovi, con la consapevolezza, tuttavia, che capilandoci lo si riconoscerebbe subito. Come quando ci si

sveglia e, sebbene il gusto impresso addosso, non si riesce a ricordare cos'è successo nel sogno appena fatto. Come una sedia lasciata vuota, ancora calda del corpo che prima la occupava. Ed è paradossale quanto un vuoto, alla fine, risulti essere massiccio. Se non altro, è definito dal nome *fermweh*, come se quella banale sequenza di lettere fosse in grado di contenerlo. Di renderlo più concreto, più governabile. Quasi un oggetto da prendere in mano, spostare e buttare, quantomeno nascondere.

O una scritta su un foglio bianco.

Ora osservando la mia calligrafia tondeggianta mi chiedo se l'inchiostro non sia venuto a galla dalla carta stessa. Se le parole non siano sempre state là, aspettando che qualche penna venisse a liberarle. Se gli scrittori non siano in realtà degli esploratori, che viaggiano per il mondo alla ricerca del nascosto. I fogli a volte sono come certe foreste, pullulanti di bestie feroci e piante velenose. Forse è necessario un coraggio che io non ho, per dedicarsi costantemente alla scoperta.

Molestato dallo squillo di un telefono, il *non so chi* si ritrae bruscamente. Mi siedo a gambe incrociate sul letto e schiaccio il volto tra le mani, parecchio stordita e in parte seccata dall'improvviso cambio di scena. Il tono petulante della suoneria mi giunge come un rimprovero.

«Pronto?».

«Margherita, tutto bene?».

«Sì, dimmi» rispondo mordendomi la guancia nel tentativo di addolcire la voce.

«Ti passo a prendere per le otto, fatti trovare giù».

«Ok».

Qualche minuto più tardi, quando già il *non so chi* risguscia fuori ancor più risentito per lo schiaffo avuto, credo di aver immaginato la conversazione. Per accertarmi dell'accaduto prendo il telefono e controllo il registro delle chiamate. Al pensiero di una simile passività, una vaga inquietudine mi coglie e mi sveglia. Quindi spengo la televisione e subito si riflette la mia sagoma nel rettangolo scuro, anche lei guardandomi con severità. Poi, seppur con una certa pigrizia ma sollevata di avere un pretesto per muovermi, mi alzo.

Quando più tardi esco di casa, le nuvole scure si sono sciolte, colando in grosse gocce. Le macchine passano e schizzano via l'acqua accumulatasi sull'asfalto. Ai bordi della strada si sono formati piccoli torrenti che serpeggiano fino ai tombini, dove vengono inghiottiti per finire a stagnare nel buio delle fogne. A poco a poco gli ombrelli si asciugheranno, la gente ricomincerà a occupare i tavolini esterni dei bar e solo un fresco luccichio tutt'intorno suggerirà che c'è stata la pioggia.

Provo apprensione per quelle piccole gocce cadute, allontanate e dimenticate e, turbata, mi fermo per un attimo davanti al cancello. Nel riconoscere poi una ragazza bionda che mi guarda, subito mi ricompongo, con un salto aggiro una pozzanghera e le vado incontro salutandola.

Entriamo nella macchinetta di Luna.

Il cruscotto è ricoperto di adesivi tra cui spicca una nostra foto insieme attaccata male con lo scotch. Mi

ricordo quando è stata scattata. Risale a quattro anni fa, durante il nostro primo viaggio in treno da sole.

Era la fine dell'anno scolastico e l'inizio dell'estate portava con sé prospettive di divertimento, di follie, di libertà. La prima estate da liceali, da grandi. La prima estate della nostra vita, quella vera, con tutto il fascino dei cominciami. Ogni volta che per caso il mio sguardo si posa su quella foto e vedo il mio sorriso storto, i capelli al vento e gli occhiali da sole a occhi di gatto, si fa vivo il ricordo di canzoni e significati, di sigarette al sapore di gelato e di bicchierini di Coca-Cola e gin, della fierezza che avevo provato nel trangugiarli, dell'insicurezza dei nuovi baci, di parole passionali e di albe sui tetti, dei tramonti nel sale e dell'acqua sulla pelle.

Il ricordo, concentrato in un'unica, vaga sensazione che per un istante, prima di spegnersi e ritornare al passato, mi sfiora. Quel dolce soffio basta a ricordarmi il bene che voglio a Luna. Quel bene, nella sua semplicità, mi procura un po' di sollievo dalla stancante malinconia che impregna la giornata. Quindi mi volto, sorrido alla mia amica e, spinta da un senso di gratitudine, mi sforzo di ascoltare le sue chiacchiere. In poco tempo mi lascio assorbire dal discorso, riprendendo la disinvoltura che tante ore di noia hanno impacciato. E quando io e Luna, all'ingresso di un locale sotterraneo, incontriamo altre due ragazze, il mio malumore è quasi inavvertibile.

Il locale si trova nella via accanto al nostro liceo e ogni venerdì e sabato sera è meta imperdibile per la maggior parte degli studenti. Stasera in particolare, in occasione

di un concerto organizzato dalla band punk della scuola, è parecchio affollato. La band è formata da quattro ragazzi del quinto anno, uno dei quali, il bassista, è un mio compagno di classe. I Devil-kiss rappresentano appieno la personalità fricchettona del liceo Saffo, noto per essere “un covo di zecche”, e ne sono diventati un simbolo. Ogni loro esibizione è infatti presenziata e sostenuta da un nutrito numero di ragazzi, addirittura alcuni hanno fatto stampare il logo del gruppo su delle magliette e, durante la ricreazione, girano per le aule nella speranza di venderle al prezzo eccessivo di venti euro.

«È proprio carino» dice Federica, seguendo con lo sguardo il cameriere che ha appena portato le birre. Carlotta allora alza il boccale ed esclama: «Al bel cameriere e a questo 2019!».

Il numero ha un suono pungente, minaccioso, e mi spaventa tanto che cerco di concentrarmi su altro. Riesco a scorgere la cantante, Greta: gli occhi avvolti dal trucco scuro, una massa di capelli rossi che scuote rabbiosamente e due gambe perfette nei pantaloni di pelle. Accanto a lei saltella il chitarrista, un ragazzo dai capelli lunghi legati in un codino, che porta un mantello rosso e una finta corona in testa.

A scuola seguiamo tutti quel tipo di ragazzi, ci fingiamo anarchici e indipendenti, facciamo di un modo per distinguersi uno stereotipo. Ci vestiamo con abiti che non ci piacciono e diciamo: «Ognuno si veste come gli pare». Parliamo di libertà di pensiero e ci sentiamo

obbligati ad andare alle manifestazioni, anche se non sappiamo per cosa si protesta.

Abbiamo perso le idee, ciò che conta è l'ideologia.

Siamo stupidi, stupidi che ogni sera si chiudono meccanicamente in un locale convinti che quella è la vita e ignari della monotonia che in verità ci guida, dell'assenza di colore, di incanto. Come fanno le persone a ballare scioltamente e a discorrere con tanto animo, senza accorgersi del sentore di muffa? Come fanno a immergersi in questo fluido di spensieratezza dove solo io non so respirare? Forse loro non hanno un *non so chi* ad angustiarli, a sporcare e spegnere qualunque cosa li circonda.

«Fa troppo caldo qui, esco un secondo» dico d'un tratto.

Fuori mi accendo una sigaretta. Aspiro con forza e sputo il fumo arricciando leggermente le labbra in una smorfia di disgusto.

Non ho un motivo preciso per fumare, non mi tranquillizza, non mi conforta, non è neanche un vizio. Ma mi sembra una cosa da fare, una cosa che almeno mi impegna.

L'aria fredda mi fa lacrimare gli occhi e rabbrivire sotto al cappotto. Penso che forse, se ci rinchiudiamo in un locale a fare gli stupidi, è per questo, per avere riparo dal gelo e riscaldarci. Forse è così, lì fuori tremiamo, siamo in difficoltà, e allora troviamo una scusa solo per rilassarci, per non affrontare il problema, che sia il freddo o il mondo. Ma il freddo è reale, è leale. E mi fa lacri-

mare gli occhi, come a volerli lavare. Mi fa rabbrivire, come a volermi scrollare di dosso la polvere.

Mentre torno al tavolo, avanzando a spintoni tra la folla, il braccio di Luna mi agguanta.

«Dov'eri? Noi qui abbiamo fatto altri due giri!».

«Resti a ballare? Ti prego» mi domanda Carlotta, spuntata dietro di lei.

Capisco che sono già brille e che non c'è altro da fare.

«Sì», rispondo più a me stessa che a lei.

Il giorno si libera di quella sorta di parassita che è la noia e, incoraggiato dalla musica, comincia intimidito a prendere il ritmo.

A poco a poco mi lascio andare e ballo, mi diverto e non penso ad altro, mi comporto da stupida come tutti.

Scavare è vantaggioso, ma rimanere sotterrati è deleterio.

Il *non so chi* resta assopito finché non torno a casa e mi ritrovo nuovamente davanti allo schermo nero della televisione a osservare il mio riflesso.

Allora ho il sospetto di non essermi mai allontanata, di essere rimasta sempre lì, a guardare un film. Ma ora che è finito, ora che la televisione è spenta, nulla è davvero accaduto. Una spettatrice senza niente da guardare se ne sta impalata, a chiedersi:

E adesso?